

Maria Nardone

*Membro del Comitato direttivo dell'Associazione Centro
Famiglia Campana
Pensionata ex casalinga
Rosario*

Io sono arrivata qui in Argentina nel 1949, i primi giorni di gennaio. Avevo 18 anni, essendo nata nel 1931. Dopo la guerra al nostro paese non si vedeva per noi l'avvenire. Il mio papà era tornato dall'Africa, dalla guerra d'Africa, non da molto tempo. Quando tornò papà aveva l'asma, non stava molto bene. Non riusciva a lavorare. Si arrangiava, ma in maniera non sufficiente. Allora papà ha cominciato a pensare all'Argentina. Tutti a casa erano innamorati dell'Argentina; da quando eravamo piccoli non sentivamo che parlare dell'Argentina. L'avevamo in testa prima di arrivarci. Avevamo dei parenti già qui che ci aprirono le porte. Loro volevano che partisse mio fratello, dicendoci che c'era assai lavoro. In effetti volevano anche me. Gli zii che partirono qualche anno prima ci scrivevano dicendoci: «No, non ci mandate solamente un ragazzo, mandateci anche la ragazza che sistemiamo anche lei». E così sono venuta, quasi a rimorchio di mio fratello. Partimmo da Napoli con la nave e dopo due settimane eravamo qui. C'erano molte altre ragazze campane sulla nave. Erano quasi 300 le ragazze campane che ho visto sulla nave che venivano in Argentina per raggiungere il loro marito. Erano tutte sposate per procura. Trecento, erano assai. Io dicevo a quelle con cui parlavo: «Ma come fai, tu lo conosci il tuo marito?». «No», rispondevano quasi tutte. Quasi nessuna lo conosceva. Mamma mia, dicevo tra me e me, e mi venivano i brividi di freddo al pensiero di non conoscere l'uomo con cui stare tutta la vita. Ma questa era l'epoca.

Con la chiamata degli zii si aprirono le porte; si aprirono anche per noi e potemmo entrare in Argentina. Adesso ci troviamo qui. Qualche anno dopo l'arrivo a Rosario mi sono sposata. Oggi ho tre figli; la mia storia è la storia di tanta altra gente; logicamente. Non può essere tanto diversa. Qui a Rosario ho preso uno studio, una scuola di avviamento commerciale; ho fatto una scuola che si chiamava «segretariato rapido».

Potevo fare un lavoro di segretaria di ufficio. Sapevo usare le macchine di ufficio e l'esame era andato bene. Ero molto fiduciosa di trovare un lavoro mio, anche perché sapevo scrivere bene. La prima inquietudine mia era di non avere errori di ortografia come non ce li ho neanche nella lingua italiana. Avevo voglia di lavorare; dovevo impiegarmi, avevo dentro di me un'altra inquietudine... dovevo impiegarmi. Ho iniziato a lavorare e mi piaceva l'idea di guadagnare soldi miei ed essere indipendente. Ho fatto la segretaria in una azienda di pellami per sei mesi e poi smisi perché conobbi un ragazzo che poi è diventato mio marito. Nello stesso tempo ho trovato un lavoro e un fidanzato. Io ero particolarmente contenta, lui era particolarmente geloso. Quando hai un fidanzato che è geloso finisce tutto lì. Non ti fa uscire neanche davanti alla porta (*ride*). Mio marito è argentino, ma figlio di italiani e non ha conosciuto nessuno dei quattro nonni, perché stavano in Italia e poi sono morti. Quando ci siamo fidanzati mi disse subito che dovevo smettere di lavorare, ma io non volevo. Allora, mi ricordo che mi sgridò dicendomi: «Ma dove vai? No, non devi lavorare. Tu sei pazza se vuoi andare a lavorare». Io non capivo perché non voleva. Poi, sì, ho capito perché: «Nel tram che tutti ti toccano e non voglio che vai», diceva. «Ma perché tu fai così?», dicevo allora io ancora più incredula. «Me ne vengo in Argentina e trovo un uomo che è più geloso degli uomini del mio paese», pensavo tra me e me. E così è andata la storia... ma gli voglio molto bene. Mio marito si dimostrò però così geloso che ho dovuto lasciare l'impiego e non sono stata mai più impiegata. Con quella gelosia figuriamoci se mi mandava sul lavoro. Allora dopo sposata sono stata sì addetta alla casa, alla famiglia. Che è una buona impresa la famiglia. Ciò ha significato che il mio lavoro è stato sempre quello di casalinga. Dentro casa, tutto il giorno, a parte le commissioni da fare fuori.

Mi ricordo che al nostro arrivo la gente era molto ospitale qui, a Rosario. Anzi, devo dire che la gente era per me meravigliosa. Anche tra i Campani e gli Italiani in genere c'era un clima umano particolare. Uno si sentiva molto bene, c'era una amicizia forte, tra tutti. Questo mi impressionò un po'. Tutto sembrava bello e facile. La gente e questa terra grande e lunga. Non finiva mai la pianura. La grande estensione mi impressionava se pensavo al mio paese sulla collina che lo copriva tutto. Qui era tutto grande. Quando pensavo al mio paese lo pensavo davvero piccolo. E sentivo come se mi mancava l'aria

pensando all'Italia! «Guarda che stupidaggine», pensavo. In Italia l'aria era anche buona e fresca e poi c'erano i miei parenti, una parte della famiglia. Questa sensazione di avere parenti in Italia mi piaceva sempre. Mi è sempre piaciuta. È il motivo per cui non ho mai tagliato il cordone ombelicale. Però era un pensiero mio, quasi nascosto. Amavo il mio paese di origine ma non ne parlavo con nessuno. Era una cosa sola mia. Non volevo sentire canzoni italiane... e per venti anni non ne ho ascoltate; poi non volevo neanche veder una rivista italiana, tanto meno leggerla. Ancora non riesco a capire bene questa doppia sensazione. Non so spiegarla.

Forse potrebbe aiutarmi uno psicologo. Uno psicologo che mi spieghi perché amavo la mia terra ma non volevo saperne niente più. A volte penso che forse io non ci volevo venire qui a Rosario, in Argentina. Allora mi chiedevo con insistenza perché l'avvenire non c'era in Italia e perché invece l'avvenire stava in Argentina. Quando ero ragazza non mi davo una risposta. Mi sembrava impossibile che nel nostro paese l'avvenire non c'era, non si vedeva. In Argentina all'inizio non vedevo nessuna cosa in più che da noi non c'era; a parte la grande pianura e questi grandi fiumi che sembrano dei mari. Col tempo ho maturato l'idea che io in Argentina non ci volevo proprio venire. O meglio, io non ci volevo quasi venire. Non mi piaceva l'idea. Volevo stare a casa. Al mio paese. Ma poi anche altre ragazze e molte amiche mie sono partite e allora mi sono decisa. Anche un'altra amica è partita con il fratello. Così sono partita anch'io. Un po' contro voglia, un po' con la curiosità. Ma più contro voglia. Questo era il motivo per cui non volevo ascoltare più le canzoni italiane. Avevo un bel gruppo di ragazzi e ragazze a 18 anni, sì, degli amici molto importanti ma io quando loro volevano sentire le canzoni napoletane mi allontanavo. «Con alcuni di questi vecchi amici il rapporto è ancora *trunco*» (interrotto). E a volte mi arrabbiavo quando loro volevano spiegazioni a questo mio comportamento, cioè di non voler sentire le nostre canzoni.

Poi col tempo ho anche pensato: «Sì, sì, ma che colpa ha il mio paese di origine, l'Italia, se non c'è l'avvenire!». Avevo un po' di rancore con l'Italia. Ero arrabbiata con lei, non la capivo. Non capivo la politica, allora. Non capivo perché nel meridione la vita era difficile. Con il tempo si cancellano le cose brutte, le sofferenze e le durezza dell'emigrazione. Tutte le cose che non capisci e che non riesci a dare risposte si riducono e contemporaneamente

si valorizzano quelle più belle, quelle più positive; come se le prime fossero solo dei brutti sogni. È per questo che poi una ventina di anni addietro ho cominciato a sentire che in Italia tutto andava bene, che il paese era progredito e che arrivavano anche immigrati stranieri da tanti paesi del mondo e mi sono chiesta: «Perché arrivano loro se noi ce ne siamo andati perché non c'era l'avvenire». «Perché si stanno accollando di Africani, tanta altra gente diversa, continuavo a dirmi, e noi ce ne dovemmo venire». Ma piano piano mi sono anche data una risposta: «Non devo pensare in questo modo. E se a te in Argentina non ti avessero accolto con calore e simpatia, come sarebbe stata la mia vita e quella degli altri Campani? Se nessuno ti voleva e tu emigravi lo stesso e poi il paese ti scacciava e ti trattava male? Cosa avrei o avremmo fatto? Hai ragione, mi dicevo, a pensare questo, in Argentina e a Rosario mi hanno voluto molto, molto bene. Qui mi hanno accettata. Devo accettare l'idea che anche gli Africani possano trovare l'avvenire in Italia». Sono più di venti anni che penso questo e lo dico a tutti gli associati. «Gli stranieri in Italia sono come noi quando eravamo stranieri in Argentina. Ne più né meno. Noi abbiamo diritto ad essere trattati bene, loro hanno diritto ad essere trattati bene dal nostro paese». Sono cambiata moltissimo, dopo. Ho ripreso anche ad ascoltare le canzoni italiane e in modo particolare quelle nostre, quelle campane e quelle napoletane. Tante canzoni poi ho sentito. «E così poi mi feci cantante» (*ride*). Cantavo tante canzoni napoletane (*nel dire questo mi prende le mani e mi intona, guardandomi in faccia «Torna a Surriento», invitandomi a cantare con lei. Maria si emoziona molto per la canzone e quasi le vengono le lacrime agli occhi. Io anche mi emoziono con lei*).

Qui amiamo molto la nostra terra (*dice con gli occhi umidi*). L'Italia, è la nostra seconda terra. Abbiamo due terre, due patrie. Siamo Italiani e Argentini, insieme. Senza questa doppia faccia staremmo molto male. La doppia faccia ce la viviamo armonicamente; (*Maria ride ancora*), «*porque si no se tiene que suicidar*» (altrimenti ti potresti anche suicidare). Infatti, rimango molto male quando torno in Italia per vacanza e quando dico di essere argentina mi sento rispondere: «È un paese in crisi economica e in crisi politica. Non si sta più bene». E io rispondo: «Sì, è proprio vero. La situazione è brutta». «Ma allora perché non tornate in Italia o andate – forse è meglio – in Nord America dove la crisi economica non c'è?». Chi dice queste cose non capisce che sono argentina e che il mio paese se sta in crisi io stessa faccio parte della crisi, anche se sono certamente contraria e arrabbiata con la classe

politica che ha sostenuto Menem. La nostra America è solo l'Argentina. Anzi, gli rispondo in dialetto per farli capire meglio. Così in Italia difendevo l'Argentina e mi sentivo male quando non si capiva l'attaccamento che noi abbiamo per la nostra seconda terra, che poi è la prima terra perché ci viviamo. In alcuni momenti più difendevo l'Argentina e più mi sentivo male; cercavo di far capire a queste persone come è l'Argentina. Per dire com'è descrivevo il fiume Paraná, dicevo quanto è bello, ha il colore del leone, gli dicevo io. In Argentina difendo gli Italiani logicamente. Sono italiana e non lo dimenticherò mai. Per 20 anni non ho voluto sentire né le canzoni, né il sentire parlare d'Italia. Quando le sentivo... bah! Non posso ripetere la stessa cosa che ho detto prima perché uno deve essere sintetico e perciò mi pongo nervosa (*ride*). Però quando si torna ad Avellino torna anche l'identità del paese. L'identità è come uno stato d'animo. Ti prende e non ti lascia quando stai al tuo paese natale (*ride ancora*). La lingua e la cultura sono cose che sembrano uguali ma non lo sono. Il fatto è che sono argentina di origine italiana; questo è quello che sono. La Campania diventa importante quando ci vado; se sto in Argentina è solo un posto della mia origine. È solo una questione di nostalgia. Forte. Sì. Ma controllabile. Dell'associazione te ne ha parlato il presidente Lidia Del Grosso. Io posso solo parlare di quello che faccio direttamente, qual è il mio compito. Ossia organizzare cene e feste sociali per l'autofinanziamento. In altre parole trovare soldi e gestirli per le attività dell'associazione. Abbiamo una tecnica roduta negli anni che è la seguente.

Prendiamo alimenti da negozianti amici e poi cuciniamo il tutto e facciamo pagare i soci la cena sociale. Loro ovviamente sanno come funziona il meccanismo e lo fanno volentieri. Affittiamo la sala grande dell'Associazione Famiglia Piemontesa e quello che resta dell'incasso servirà all'associazione. Molti soci portano amici argentini. È una bella festa e riusciamo a guadagnare a sufficienza per fare attività per tutto l'anno. Certo poi non spendiamo tutto subito. Le spese non sono tante. Più persone partecipano e meglio è. Facciamo due o tre cene all'anno. Invitiamo le personalità importanti della comunità e anche gli imprenditori italiani e campani. Ci danno derrate alimentari. Chi la pasta, chi il pomodoro e chi i dolci. Poi le donne cucinano tutto e i giovani fanno per la sera i camerieri e altri fanno spettacoli musicali e balli popolari. Questi ultimi sono gestiti direttamente da un gruppo di circa 30 ragazzi e ragazze, che formano il gruppo giovanile dell'associazione.

Sanno quello che fanno, anche perché vogliono contare di più nell'associazione. A volte ci sono problemi con gli anziani ma sono problemi che poi si risolvono bene. Tutte queste attività sono per noi lucrative, perché servono per l'autofinanziamento. Li spendiamo in maniere diverse: per il gruppo musicale e di ballo, per aiutare famiglie bisognose, per organizzare corsi di lingua gratuiti per giovani e meno giovani oriundi. Avendo solamente la sede come spesa con queste attività noi ci manteniamo. Non bene, ma ci manteniamo. Gli ultimi anni, però, è piuttosto dura. Abbiamo grosse difficoltà. Serie difficoltà.